

narlo, e con un certo apparato d'importanza e di mistero, lasciando intendere ch'egli era in nome di un gran personaggio; tanto più Bortolo s'ingelosi, e giudicò necessario di attenersi al suo metodo di rispondere; anzi, trattandosi d'un gran personaggio, diede in una volta tutte le notizie che aveva stampate ad una ad una, in quelle diverse occorrenze.

Non si creda però che don Gonzalo, un signore di quella sorta, la avesse proprio davvero col povero filatore di montagna; che informato forse della irriverenza usata e delle male parole dette da colui al suo re moro incatenato per la gola, volesse fare una sua vendetta; o che lo credesse un soggetto tanto pericoloso, da perseguitarlo anche fuggente, da non lasciarlo vivere anche lontano, come il senato romano con Annibale. Don Gonzalo aveva troppe e troppo grandi cose in testa, per pigliarsi briga dei fatti di Renzo; e se parve che se ne pigliasse, venne da un concorso singolare di circostanze, per cui il poveraccio, senza volerlo, e senza saperlo, nè allora nè mai, si trovò, con un sottilissimo e invisibile filo, appiccato a quelle troppe e troppo grandi cose.

CAPITOLO XXVII.

Già più d'una volta c'è occorso di far menzione della guerra che allora bolliva, per la successione agli stati del duca Vincenzo Gonzaga, secondo di quel nome; ma c'è occorso sempre in momenti di gran fretta: sicché non abbiamo mai potuto darne più che un cenno alla sfuggita. Ora però, all'intelligenza del nostro racconto si richiede proprio d'averne qualche notizia più particolare. Sono cose che chi sa di storia le ha da sapere; ma siccome, per un giusto sentimento di noi medesimi, dobbiamo supporre che quest'opera non possa esser letta, se non da ignoranti; così non sarà male che ne diciamo qui quanto basti per infarinarne chi ne avesse bisogno.

Abbiam detto che alla morte di quel duca, il primo chiamato, in linea di successione, Carlo Gonzaga, capo d'un ramo cadetto trapiantato in Francia, dove possedeva i ducati di Nevers e di Rhétel, era entrato al possesso di Mantova; e ora aggiungiamo, del Monferato: che la fretta appunto ce l'aveva fatto lasciar nella penna. Il ministero spagnuolo, che voleva ad ogni patto abbiain detto anche questo) escludere da quei due feudi il nuovo principe, e per escluderlo aveva biso-

gno d'una ragione (perchè le guerre fatte senza una ragione sarebbero ingiuste), s'era dichiarato sostenitore di quella che pretendevano avere, su Mantova un altro Gonzaga, Ferrante, principe di Guastalla; sul Monferrato Carlo Emanuele I. duca di Savoia, e Margherita Gonzaga, duchessa vedova di Lorena. Don Gonzalo, che era della casa del gran capitano, e ne portava il nome, e che avea già fatto la guerra in Fiandra, voglioso oltremodo di condurne una in Italia, era forse quegli che faceva più fuoco, perchè questa si intraprendesse: e intanto, interpretando le intenzioni e percorrendo gli ordini del ministero suddetto, avea concluso col duca di Savoia, un trattato d'invasione e di partigione del Monferrato; e ne avea poi ottenuta facilmente la ratificazione dal conte duca, persuadendoli molto agevole l'acquisto di Casale, che era il punto più difeso della parte pattuita al re di Spagna. Protestava però, in nome di questo, di non volere occupar paese, se non a titolo di deposito, fino alla sentenza dell'imperatore; il quale, tra per gli uffici altrui, tra per suoi propri motivi, avea intanto negata l'investitura al nuovo duca, e intimatogli che rilasciasse a lui in sequestro gli stati controversi: egli poi, intese le parti, li rimetterebbe a chi di

ragione. Al che il Nevers non s'era voluto piegare.

Avea egli pure amici d'importanza; il cardinale di Richelieu, i signori veneziani, e il papa. Ma il primo, impegnato allora nell'assedio della Roccella, e in una guerra coll'Inghilterra, attraversato dal partito della regina madre, Maria de' Medici, contraria per certe sue ragioni, alla casa di Nevers, non poteva dare che speranze. I veneziani non volevano muoversi, nè manco dichiararsi, se prima un esercito francese non fosse calato in Italia; e, aiutando sotto mano il duca come potevano, colla corte di Madrid e col governatore di Milano stavano sulle proteste, sulle proposte, sulle esortazioni, placide o minacciose, secondo i momenti. Urbano VIII raccomandava il Nevers agli amici, intercedeva in suo favore presso gli avversarii, faceva progetti d'accordo, di metter gente in campo non ne voleva udire novella.

Così i due alleati alle offese poterono, tanto più sicuramente, cominciar l'impresa concertata. Carlo Emanuele era entrato, dalla sua parte, nel Monferrato; don Gonzalo avea posto, di gran voglia, l'assedio a Casale, ma non vi trovava tutta quella soddisfazione che se n'era promessa: che non oredeste che nella guerra, sia tutto rose. La corte non lo serviva, a gran pezza, di tutti i mezzi che

egli chiedeva; l'alleato lo serviva troppo: voglio dire che, dopo aver presa la sua porzione, ne andava prendendo di quella assegnata al re di Spagna. Di che don Gonzalo arrovellava quanto si possa dire: ma temendo se faceva appena un po' di romore, che quel duca, così attivo ne maneggi e mobile nei trattati, come prode nell'armi, si volgesse alla Francia, doveva chiuder l'occhio, rodere il freno e far buon viso. L'assedio poi andava male, in lungo, talvolta all'indietro, e pel contegno saldo, avvertito, risoluto degli assediati, e per aver lui poca gente, e, al dire di qualche storico, per molti spropositi che faceva. Su di che noi lasciamo la verità a suo luogo disposti anche, quando la cosa fosse realmente così, a trovarla una bellissima cosa, se fu cagione, che in quella impresa sieno restati morti, e, *ceteris paribus*, qualche uomini di meno, e, storpiati, anche soltanto un po' men danneggiati i tegoli di Casale. In questi frangenti, gli sopravvenne la nuova della sedizione di Milano, per lo che egli ci accorse in persona.

Qui, nel ragguaglio che si diede, fu fatta anche menzione della fuga ribelle e clamorosa di Renzo, dei fatti veri e supposti che avevano dato cagione alla presa di lui; e gli si seppe anche dire che questo tale s'era rifuggito sul territorio di Bergamo. Questa cir-

costanza fermò l'attenzione di don Gonzalo. Era egli informato da tutt'altra parte, come a Venezia s'era preso grand'animo, per la sommosa di Milano; come, da principio, vi si era creduto ch'egli ne sarebbe costretto di levar le tende d'attorno a Casale; e come vi si teneva tuttavia ch'egli ne stesse a capo basso e in gran pensiero: tanto più che, subito dopo quell'avvenimento era giunta la notizia, sospirata da que' signori e temuta da lui, della resa della Roccella. E sentendo dispiacere assai, e come uomo e come politico, che que' signori avessero un tal concetto dei fatti suoi, spiava ogni opportunità di farneli ricredere, e di persuaderli per via d'induzione, che non aveva rimesso in nulla dell'antica balanza; giacchè il dire esplicitamente, non ho paura, è come non dir niente. Un buon mezzo è di fare il disgustato, di querelarsi, di reclamare: e perciò, essendo venuto il residente a Venezia a fargli un complimento, e ad esplorare insieme nella sua faccia e nel suo contegno, come egli stesse di dentro, notate tutto; che questa è politica di quella vecchia fina don Gonzalo, dopo d'aver parlato del tumulto, leggermente da uomo che ha già messo riparo a tutto; fece quella passata che sapete intorno a Renzo; come sapete anche quel che ne venne in seguito. Dopo di che, non s'occupò altro.

d'un affare così minuto e, quanto a lui, terminato; e quando poi, buon tempo dopo, gli pervenne la risposta, al campo sopra Casale, dove era tornato, e dove aveva tutt'altro per la mente, alzò e dimenò la testa, come un baco da seta che cerchi la foglia; badò un istante, per farsi tornar vivo nella memoria quel fatto, di cui non vi rimaneva più che un'ombra; si risovvenne della cosa, ebbe un'idea fugace e in nebbia del personaggio; passò ad altro, e non ci pensò più.

Ma Renzo, il quale, da quel poco che gli s'era fatto vedere in nube, doveva presupporre tutt'altro che una così benigna non curanza, stette un pezzo senz'altro pensiero o, per dir meglio, senz'altro studio, che di viver nascosto. Pensate se si struggeva di mandar sue nuove alle donne, e di averne in ricambio; ma v'era due grandi difficoltà. L'una, che sarebbe stato mestieri anche a lui di confidarsi ad un segretario, perchè il poveretto non sapeva scrivere, nè anche leggere, nel senso esteso della parola; e se, interrogato di ciò, come forse vi ricorderete, dal dottore Azzecca-garbugli, aveva risposto di sì, non fu mica un vanto, una sparata, come si dice; ma era il vero che lo stampato lo sapeva leggere, con un po' di tempo; lo scritto è un'altra cosa. Gli conveniva dunque mettere un terzo a parte dei suoi interessi

di mantener la fede data, di non perdere la pazienza nè il coraggio, di aspettar tempo.

Passato un po' di questo, Agnese trovò un mezzo fidato di far pervenire alle mani di Renzo una risposta, coi cinquanta scudi, assegnatili da Lucia. Al veder tant'oro, egli non sapeva che si pensare; e coll'animo agitato da una maraviglia e da una sospensione che non davan luogo a compiacenza, corse in cerca del segretario, per farsi interpretar la lettera, e aver la chiave d'un così strano mistero?

Nella lettesa, il segretario d'Agnese, dopo qualche lamento sulla poca perspicuità della proposta, veniva a descrivere in un modo per lo meno altrettanto lamentevole la tremenda storia di quella persona (così diceva); e qui rendeva ragione dei cinquanta scudi, poi scendeva a parlare del voto, ma per via di perifrasi, aggiungendo, con parole più dirette e spieganti, il consiglio di mettere il cuore in pace, e di non pensarci più.

Renzo, poco mancò che non se la pigliasse col lettore interprete: tremava, inorridiva, s'infuriava, di quel che aveva inteso, e di quel che non aveva potuto intendere. Tre o quattro volte si fece rileggere il doloroso scritto, ora intendendo meglio, ora divenendogli buio ciò che gli era paruto chiaro da prima. E in quella febbre di passioni, volle

che il segretario desse subito mano alla penna, e rispondesse. Dopo le espressioni più forti che si possano immaginare di pietà e di terrore, pei casi di Lucia: » scrivete » proseguiva dettando, » che il cuore in pace io non lo » voglio mettere, e non lo metterò mai; e che » non sono pareri da dare a un figliuolo par » mio; e che i danari io non li toccherò; » che li ripongo, e li tengo in deposito, per » la dotè della giovane; che già la giovane » ha da esser mia; e che io non so di promessa; e che ho ben sempre inteso dire » che la Madonna c'entra, per aiutare i tribolati, e per ottener delle grazie, ma per » far dispetto e per mancar di parola, non » l'ho inteso mai; e che codesto non può » stare; e che, con questi danari, abbiamo a far casa qui; e che, se adesso sono » un po' imbrogliato, l'è una burrasca che » passerà presto. » E cose simili. Agnese ricevette poi quella lettera, e fece riscrivere; e il carteggio continuò, al modo che abbiam detto.

Lucia, quando la madre ebbe potuto, non so per qual mezzo, farle sapere che quel tale era vivo e in salvo e avvertito, sentì un gran sollievo, e non desiderava più altro, se non che egli si dimenticasse di lei; o, per dir proprio la cosa appuntino, ch'egli pensasse a dimenticarla. Dalla sua parte, ella

faceva, cento volte il giorno, una risoluzione simile riguardo a lui; e adoperava anche ogni mezzo; per mandarla ad effetto. Stava indefessamente al lavoro, cercava di attaccarvi tutto l'animo: quando l'immagine di Reuzo le si presentava, ed ella a dire o a cantare orazioni colla mente. Ma quell'immagine, proprio come se avesse avuto malizia, non veniva per lo più così alla scoperta; s'intometteva di soppiatto dietro alle altre, in modo che la mente non s'accorgesse d'averla ricevuta, se non dopo qualche tempo ch'ella v'era. Il pensiero di Lucia stava sovente colla madre: come non vi sarebbe stato? e il Renzo ideale veniva pian piano a mettersi in terzo, come il reale aveva fatto tante volte. Così con tutte le persone, in tutti i luoghi, in tutte le memorie del passato, colui si veniva a ficcare. E se la poveretta si lasciava andar qualche volta a fantasticare nella oscurità del suo avvenire, anche lì egli compariva, per dire, se non altro: io, a buon conto, non vi sarò. Pure, se il non pensare a lui era impresa disperata, a pensarvi manco, è manco intensamente che il cuore avrebbe voluto. Lucia vi riusciva fino ad un certo segno. Vi sarebbe anche riuscita meglio, se fosse stata sola a volerlo. Ma v'era donna Prassede, la quale tutta impegnata dal canto suo a torle dall'a-

nimo colui, non aveva trovato migliore spediante che di parlargliene spesso. » E bene! » le diceva: » non pensiamo più a colui? »

„ Io non penso a nessuno, » rispondeva Lucia.

Donna Prassede non si lasciava appagare da una risposta simile; replicava che volevano esser fatti e non parole, si stendeva sul costume delle giovani, le quali, diceva ella, « quando hanno posto il cuore a uno scapestrato, (ed è lì che hanno proprio il pendio) » non ne lo vogliono più staccare. Un partito onesto, ragionevole, d'un galantuomo, « d'un uomo assestato, che, per qualche accidente, vada a monte, soa subito rassegnate; ma uno scavezzacollo, è piaga incurabile. » E allora cominciava il panegirico del povero asseste, del ribaldo venuto a Milano, per metterlo a bottino e a macello; e voleva far confessare a Lucia le bricconerie che colui aveva fatte, anche al suo paese.

Lucia, colla voce tremante di vergogna, di dolore, e di quella indignazione che poteva aver luogo nel suo animo dolce e nella sua umile fortuna, asseverava e attestava, che, al suo paese, quel poveretto non aveva mai fatto dire di sé, altro che bene, avrebbe voluto, diceva, che fosse presente un qua-

lunque di là, per domandare il suo testimonia. Anche sulle avventure di Milano, nelle quali ella non poteva venire ai particolari, lo difendeva, appunto colla conoscenza che aveva di lui e de' suoi portamenti fino dalla fanciullezza. Lo difendeva o si proponeva di difenderlo, per puro dovere di carità, per amore del vero e, a dir proprio la formola colla quale ella spiegava a sé stessa il suo sentimento, come prossimo. Ma da queste apologie donna Prassede traeva nuovi argomenti, per convincer Lucia che il suo cuore era tuttavia perduto dietro a colui. E per verità, in quei momenti, non saprei ben dire come la cosa fosse. L'indegno ritratto che la vecchia faceva del poveretto, risvegliava, per opposizione, più viva e più distinta che mai nella mente della giovane l'idea che vi s'era formata in una così lunga consuetudine; le memorie soffocate a forza, si svolgevano in folla; l'avversione e il disprezzo richiamavano tanti antichi motivi di stima e di simpatia, l'odio cieco e violento faceva sorgere più forte la pietà: e con questi affetti, chi sa quanto vi potesse essere o non essere di quell'altro che dietro ad essi s'introduce così facilmente negli animi; figuriamoci che cosa farà in quelli, donde si tratti di cacciarlo per forza. Comunque sia, il discorso, per la parte di Lucia, non sarebbe mai au-

dato molto in lungo; che ben tosto le parole si risolveauo in pianto.

Se donna Prassede fosse stata mossa a trattarla a quel modo da un qualche odio inventato contro di lei, forse quelle lagrime l'avrebbero vinta e fatta tacere; ma, parlando a fin di bene, toccava innanzi, senza lasciarsi smuovere: come i gemiti, i gridi supplichevoli, potranno ben rattenere l'arme d'un nemico, ma non il ferro d'un chirurgo. Fatto però bene il suo dovere per quella volta, dai rinfacciamenti e dalle bravate veniva alle esortazioni, ai consigli, conditi anche di qualche lode, per temperar così l'agro col dolce, e ottener meglio l'effetto, operando sull'animo in tutti i versi. Certo, di quelle batoste, (che avevano sempre a un dipresso lo stesso principio, mezzo e fine) non rimaneva alla buona Lucia propriamente astio contro l'acerba sermonatrice, la quale poi nel resto la trattava umanissimamente, e anche in questo, mostrava una buona intenzione. Le rimaneva bensì un ribollimento, una sollevazione di pensieri e d'affetti, tali, che ci voleva non poco tempo e molto travaglio, per tornare a quella qualunque calma di prima.

Buon per lei, ch'ella non era la sola a cui donna Prassede avesse a far del bene; sicchè le batoste non potevano esser così

frequenti. Oltre il resto della famiglia, tutti cervelli che avevano bisogno, più o meno, d'essere raddrizzati e guidati: oltre tutte le altre occasioni che le si offrivano, o che ella sapeva trovare, di prestarlo stesso ufficio, per buon cuore, a molti verso cui non era obbligata a niente, aveva anche cinque figlie, nessuna in casa, ma che le davano assai più da pensare, che se vi fossero state. Tre erano monache, due maritate; di che donna Prassede si trovava naturalmente aver tre monasteri e due case a cui soprintendere: impresa vasta e complicata, e tanto più ardua, che due mariti, spalleggiati da padri, da madri, da fratelli, tre badesse, fiancheggiate da altre dignità e da molte monache, non volevano accettare la sua soprintendenza. Era una guerra, anzi cinque guerre, coperte, urbane fino a un certo segno, ma attive, sempre veglianti: era in ognuno di quei luoghi una attenzione continua a scansare la sua sollecitudine, o chiuder l'adito ai suoi pareri, ad eludere le sue inchieste, a far ch'ella fosse al buio, quanto si poteva d'ogni faccenda. Non parlo dei contrasti, delle difficoltà ch'ella incontrava nel maneggio di altri affari anche più estranei: si sa che agli uomini il bene bisogna, le più volte, farlo per forza. Dove il suo zelo poteva esercitarsi e giudicar liberamente, era in casa; ogni

persona quivi era soggetta, in tutto e per tutto, alla sua autorità, salvo don Ferrante, col quale le cose andavano in un modo affatto particolare.

Uomo di studio, egli non amava nè di comandare nè di obbedire. Che, in tutte le cose della casa, la signora moglie fosse la padrona, in buon'ora; ma egli servo, no. E se, richiesto, le prestava all'occorrenza l'ufficio della penna, egli è perchè vi aveva il suo genio: del rimanente, anche in questo sapeva dir di no, quando non fosse persuaso di ciò ch'ella voleva fargli scrivere. « La s' in-gegna, » diceva in quei casi; » faccia da sè, giacchè la cosa le par tanto chiara. » Donna Prassede, dopo d'aver tentato per qualche tempo invano di tirarlo dal lasciar fare al fare, s'era ristretta a brontolar sovente contro di lui a nominarlo uno schifapensieri, un uomo di suo capo, un letterato; titolo nel quale, insieme col dispetto, entrava anche un po' di compiacenza.

Don Ferrante passava di molte ore nel suo studio, dove aveva una raccolta di libri considerabile, poco meno di trecento volumi: tutta roba scelta, tutte opere delle più riputate, in varie materie; in ognuna delle quali egli era più o meno versato. Nell'astrologia, era tenuto a buon diritto per più che un dilettante; perchè non ne possedeva sol-

tanto quelle nozioni generiche e quel vocabolario comune, d'influssi, di aspetti, di congiunzioni; ma sapeva parlare a proposito, e come in cattedra, delle dodici case del cielo dei circoli massimi, dei gradi lucidi e tenebrosi, di esaltazione e di deiezione, di transiti e di rivoluzioni. dei principii in somma più certi e più reconditi della scienza. Ed erano forse vent'anni che, in dispute frequenti e lunghe, sosteneva la domificazione del Gardano contro un altro dotto attaccato ferocemente a quella dell'Alcabizio; per mera ostinazione, diceva don Ferrante; il quale, riconoscendo volentieri la superiorità degli antichi, non poteva però sofferire quel non voler mai arrendersi ai moderni, anche dove hanno evidentemente ragione. Conosceva anche, più che mediocremente, la storia della scienza; sapeva a un bisogno citare le più celebri predizioni avverate, e ragionar sottilmente ed eruditamente sopra altre celebri predizioni fallite, per dimostrare che la colpa non era della scienza, ma di chi non l'aveva saputa applicare.

Della filosofia antica aveva appreso quanto poteva bastare, e ne andava continuamente apprendendo di più, dalla lettura di Diogene Laerzio. Siccome però quei sistemi, per quanto sieno belli, non si può tenerli tutti; e, a voler esser filosofo, bisogna scegliere

un autore, così don Ferrante aveva scelto Aristotele, il quale, soleva egli dire, non è nè antico nè moderno; è il filosofo, senza più. Teneva anche varie opere de' più savii e sottili seguaci di lui, fra i moderni: quelle de' suoi impugnatori non aveva mai volute leggerle, per non gettare il tempo d'aveva; nè comperarle, per non gettare i danari. Solo, in via d'eccezzione, dava luogo nella sua biblioteca a quei celebri ventidue libri, *De subtilitate*, e a qualche altra opera antiperipatetica del Cardano, in grazia del costui valore in astrologia, dicendo che chi aveva potuto scrivere il trattato *De restitutione temporum et motuum coelestium*, e il libro *Duodecim geniturarum*, meritava d'essere ascoltato anche quando spropositava, e che il gran difetto di quell'uomo era stato d'aver troppo ingegno; e che nessuno può immaginare dove sarebbe arrivato, anche in filosofia, se si fosse tenuto nella strada retta. Del rimanente, quantunque, nel giudizio dei dotti, don Ferrante passasse per un peripatetico consumato, pure a lui non pareva di saperne abbastanza; e più d'una volta ebbe a dire, con gran modestia, che l'essenza, gli universali, l'anima del mondo, e la natura delle cose non erano cose tanto chiare, quanto si potrebbe credere.

Della filosofia naturale si era fatto più un

passatempo che uno studio; le opere stesse di Aristotele su questa materia, le aveva piuttosto lette che studiate: non di meno, con questo, colle notizie raccolte incidentemente dai tratti di filosofia generale, con qualche scorsa data alla *Magia naturale* del Porta, alle tre storie *lapidum, animalium, plantarum*, del Cardano, al trattato dell'erbe, delle piante, degli animali di Alberto Magno, a qualche altra opera di minor conto, sapeva a tempo trattenere una brigata di colte persone, ragionando delle virtù più mirabili e delle curiosità più singolari di molti semplici, descrivendo esattamente le forme e le abitudini de' le sirene e dell'unica fenice; spiegando come la salamandra stia nel fuoco senz'ardere; come la remora, quel pesciatello, abbia la forza e l'abilità di arrestare di punto in bianco, in alto mare, qualunque gran nave; come le goccioline della rugiada divengano perle in seno delle conchiglie; come il cameleonte si pascoli d'aria; come dal ghiaccio lentamente indurato, coll'andare dei secoli, si formi il cristallo; ed altri dei più maravigliosi segreti della natura.

In quelli della magia e della stregoneria si era internato di più, trattandosi, dice il nostro anonimo, di scienza molto più in voga e più necessaria, e nella quale i fatti

sono di ben'altra importanza, e si hanno più alla mano, da poterli verificare. Non occorre dire che, in un tale studio, egli non aveva mai avuta altra mira che d'istruirsi e di conoscere appunto le pessime arti dei maliardi, per potersene guardare, e difendere. E, colla scorta principalmente del gran Martino Delrio (l'uomo della scienza), era in grado di discorrere *ex professo* del maleficio amatorio, del maleficio sonnifero, del maleficio ostile, e delle infinite specie che, pur troppo, dice ancora l'anonimo, si veggono in pratica alla giornata, di questi tre generi capitali di male, con effetti così dolorosi.

Non meno vaste e fondate erano le sue cognizioni in fatto di storia, massime universale: nella quale erano suoi autori, il Tareagnota, il Dolce, il Bugatti, il Campana, il Guazzo, i più riputati in somma.

Ma che è mai la storia, diceva spesso don Ferrante, senza la politica? Una guida che va e va, con nessuno dietro che impari la strada, e per conseguenza butta via i suoi passi; come la politica senza la storia è uno che cammina senza guida. V'era dunque nei suoi scaffali un palchetto assegnato agli statisti; dove, tra molti di piccol sesto e di secondo grido, campeggiavano, il Bodino, il Cavalcanti, il Sansovino, il Paruta, il Bo-

calini. Due però erano i libri che don Ferrante anteponeva a tutti, e d'un bel tratto, in questa materia; due che, fino ad un certo tempo, fu solito di chiamare i primi, senza mai potersi risolvere a quale dei due convenisse unicamente quel grado: l'uno, il *Principe* e i *Discorsi* del celebre segretario fiorentino; birbo sì, diceva don Ferrante, ma profondo: l'altro, la *Ragion di Stato* del non men celebre Giovanni Botero; galantuomo sì, diceva egli pure, ma acuto. Ma, poco innanzi appunto al tempo nel quale è circoscritta la nostra storia, era venuto in luce il libro che terminò la quistione del primato, prendendo la mano anche sulle opere di quei due *matadori*, diceva don Ferrante; il libro in cui si trovano racchiuse e come stillate tutte le malizie, per poterle conoscere, e tutte le virtù per poterle praticare; quel libro scarso di mole, ma tutto d'oro; in una parola, lo *Statista Regnante* di don Valeriano Castiglione, di quell'uomo celeberrimo, di cui si può dire, che i più grandi letterati lo esaltavano a gara, e i più grandi personaggi facevano a rubarselo; di quell'uomo, che il papa Urbano VIII onorò come è noto, di magnifici encomii; che il cardinal Borghese e il vicerè di Napoli, don Pietro di Toledo, sollecitarono a descrivere, il primo i fatti di papa Paolo V,

l'altro le guerre del re cattolico in Italia; l'uno e l'altro invano: di quell'uomo, che Luigi XIII re di Francia, per suggerimento del cardinale di Richelieu, nominò suo istoriografo; a cui il duca Carlo Emanuele di Savoia conferì lo stesso ufficio; in lode di cui, per tacere d'altre gloriose testimonianze, la duchessa Cristina, figlia del cristianissimo re Eurico IV, potè in un diploma, con molti altri titoli, annoverare « la certezza della fama che egli ottiene in Italia, » di primo scrittore de' nostri tempi. »

Ma se, in tutte le scienze suddette, don Ferrante poteva dirsi addottrinato, una ve n'era in cui meritava e godeva titolo di professore: la scienza cavalleresca. Non solo ne ragionava con vera padronanza, ma, richiesto sovente ad intervenire in affari d'onore, dava sempre qualche decisione. Aveva nella sua libreria, e si può dire in testa, le opere degli scrittori più riputati in tal materia: Paris del Pozzo, Fausto da Longiano, l'Urrea, il Muzio, il Romei, l'Albergato, il Forno primo e il Forno secondo di Torquato Tasso, di cui aveva anche in pronto, e all'uopo sapeva citare a memoria, tutti i passi della Gerusalemme Liberata, come della Conquistata, che possono far testo in materia di cavalleria. L'autore però degli autori, nel suo concetto, era il nostro cele-

bre Francesco Birago, con cui si trovò anche, più d'una volta, a dar giudizio sopra casi d'onore, e il quale, dal canto suo, parlava di don Ferrante in termini di stima particolare. E fin da quando venner fuori i *Discorsi Cavallereschi* di quell'insigne scrittore, pronosticò egli, senza esitazione, che quest'opera avrebbe rovinata l'autorità dell'Olevano, e sarebbe rimasta, insieme colle altre sue nobili sorelle, come codice di primaria autorità presso ai posteri: profezia, dice l'anonimo, che ognun può vedere come si sia avverata.

Da questo passa egli poi alle lettere amene; ma noi cominciamo a dubitare, se veramente il lettore abbia una gran voglia di andare innanzi con lui in questa rassegna, anzi a temere di non aver già buscato il titolo di copiator servile per noi e quello di seccatore da dividersi coll'anonimo sullodato, per averlo bonariamente seguito fin qui, in cosa estranea al racconto principale, e nella quale probabilmente egli non s'è tanto disteso, che ad intento di sfoggiar dottrina, e di mostrare che non era indietro del suo secolo. Però, lasciando scritto quel che è scritto, per non perdere la nostra fatica, ometteremo il rimanente, per riunirci nel cammino della storia: tanto più

che ne abbiamo un buon tratto da percorrere, senza incontrare alcuno dei nostri personaggi, e un più lungo ancora, prima di trovar quelli ai di cui successi certamente il lettore s'interessa di più, se a qualche cosa s'interessa in tutto questo.

Fino all'autunno del seguente anno 1629, rimasero essi tutti quanti, qual di grado, quale per forza, nello stato a un di presso in cui gli abbiamo lasciati, senza che ad alcuno accadesse, nè che alcun altro potesse far cosa degna d'esser riferita. Venne quell'autunno, in cui Agnese e Lucia avevan fatto conto di ritrovarsi insieme; ma un grande avvenimento pubblico fe'tornar fallito quel conto: e su questo certamente uno de'suoi più piccioli effetti. Seguirono poi altri grandi avvenimenti, che però non apportarono cangiamento notabile nella sorte dei nostri personaggi. Finalmente nuovi casi, più generali, più forti, più estremi, arrivarono anche fino a loro, fino agli infimi di loro, secondo la scala del mondo: come un turbine vasto, incalzante, vagabondo, sradicando alberi, arruffando tetti, strappando comignoli di torri, e sbattendone qua e là i rottami, solleva anche le festuche nascoste fra l'erba, va a cercare negli angoli de foglie passe e leggieri, che un minor ven-

to vi aveva confinate, e le porta attorno involte nella sua rapina.

Ora, perchè i fatti privati, che ci restano da raccontare, riescan chiari, ci conviene, anche qui, assolutamente premettere un racconto tal quale di quei pubblici, facendoci anche un po' più da alto.